

Riforma (minima) della giustizia: se non ora, quando?

di CRISTOFARO SOLA

Il poeta Ezra Pound, ispiratore di generazioni di giovani di Destra, era noto, oltre che per le sue opere e per il suo iperbolico pensiero economico, anche per un aforisma la cui attualità lambisce i confini dell'odierna cronaca politica. Scrisse Pound: "Se un uomo non è disposto a lottare per le sue idee, o le sue idee non valgono nulla, o non vale nulla lui".

Il Governo e la maggioranza di centro-destra, nell'affrontare in Parlamento il tema della riforma (minima) della Giustizia, dovrebbero ricordarsi del monito del poeta. E farne tesoro. Vi domanderete il perché di questo richiamo. È presto detto. Si rileva una sospetta contemporaneità di azioni giudiziarie che hanno riguardato esponenti del centrodestra o loro famigliari e la divulgazione di documenti dell'Associazione nazionale magistrati (Anm) nei quali, a proposito della riforma in via di approvazione, si legge: "Intervenire nel dibattito che, fisiologicamente, precede e accompagna ogni proposta di riforma legislativa capace di incidere proprio sui diritti e sulle libertà è un dovere dell'Associazione nazionale magistrati. Lungi dall'essere un'interferenza è la pretesa di essere ascoltati perché portatori di conoscenze ed esperienze proprie del nostro ruolo".

Coincidenze? Le critiche che i giudici sollevano al progetto di riforma targato centrodestra sono a tutto campo. Dall'abolizione del reato di abuso d'ufficio, al contenimento degli abusi in materia di intercettazioni di conversazioni o comunicazioni di persone soggette a indagine, alla riconfigurazione dell'istituto dell'interrogatorio preventivo rispetto all'eventuale applicazione della misura cautelare, al contenuto e alle modalità di comunicazione dell'avviso di garanzia, all'inappellabilità da parte del pm delle sentenze di proscioglimento per alcuni reati di non particolare gravità, gli associati all'Anm sono contrari a tutto.

Fin qui nulla di strano, se non fosse che a destra si teme più del dovuto la reazione dell'Ordine giudiziario, o almeno di una parte di esso, a una riforma che, nell'interpretazione dei suoi critici, porterebbe a una sostanziale perdita di peso del potere degli organismi inquirenti nella conduzione del procedimento penale. Il Governo non ci sta, ma reagisce in modo inconsueto. Una "velina" proveniente da cosiddette fonti anonime di Palazzo Chigi ipotizza una "discesa in campo" di una parte della magistratura in opposizione all'attuale maggioranza parlamentare. L'oggetto del risentimento dei vertici governativi riguarda le note vicende della ministra Daniela Santanchè e del sottosegretario alla Giustizia, Andrea Delmastro Delle Vedove, entrambi appartenenti al partito del premier, Giorgia Meloni. In ordine alla decisione del gip di Roma che ha disposto l'imputazione coatta per Delmastro, indagato per rivelazione di segreto d'ufficio in relazione al caso Cospito, nonostante la richiesta di archiviazione dell'accusa, si legge nella nota che "non è consueto che la parte pubblica chieda l'archiviazione" e il gip invece "imponga che si avvii il giudizio". Riguardo alla posizione di Santanchè, indagata per falso in bilancio e bancarotta, la nota rileva che in un procedimento in cui gli atti sono segreti è fuori legge che si apprenda di essere indagati dai giornali, curiosamen-

Zelensky: "Pronti per la Nato dopo la guerra"

Conferenza stampa a Vilnius insieme al segretario generale Jens Stoltenberg. Dura reazione della Russia: "Niente interferenze nella nostra sicurezza"



te nel giorno dell'informativa in Parlamento, "dopo aver chiesto informazioni all'autorità giudiziaria".

Da ciò l'anonimo amanuense di Palazzo Chigi conclude con un punto di domanda prossimo a un'affermazione assertiva: è lecito domandarsi se una fascia della magistratura abbia scelto di svolgere un ruolo attivo di opposizione e abbia deciso così di inaugurare anzitempo la campagna elettorale per le elezioni europee. Se non è la denuncia di un complotto, le somiglia parecchio.

Ora, non siamo in grado di dirvi con certezza assoluta se l'ipotesi dell'intenzionalità dell'azione giudiziaria per intimorire il Governo e farlo tornare sui suoi passi abbia o meno fondamento. E, francamente, non interessa granché scoprirlo. Ciò che invece conta sopra ogni cosa è capire se c'è la volontà di tutto il centrodestra di rispettare l'impegno preso in campagna elettorale di riformare la Giu-

stizia per renderla più equa. Ma ammettiamo, per assurdo, che la "velina" dica il vero, che il complotto ci sia, e ci sia pure l'attacco della magistratura a una parte della classe politica. E quindi? Che si fa? Si arretra com'è stato fatto finora o si va avanti, costi quel che costi? Il ministro Carlo Nordio non ha usato mezze misure: "Nessuno vuole impedire alla magistratura di commentare le leggi sotto il profilo tecnico. La colpa della politica è stata quella di aderire o meglio inchinarsi alla magistratura senza dire noi ascoltiamo le vostre opinioni ma alla fine decidiamo noi e solo noi perché abbiamo un mandato che secondo la Costituzione deriva dal popolo".

Ha ragione da vendere Nordio, l'opposizione di alcuni pezzi della magistratura alla riforma non deve costituire l'alibi dietro cui trincerarsi per non fare nulla. Se si crede nel proprio progetto, non esiste atto intimidatorio che possa fermare

il cambiamento. È questione di credibilità di un Governo e di una maggioranza politica agli occhi dei propri elettori. La battaglia per riformare la Giustizia va oltre le mere questioni tecniche del processo penale. Riguarda una controriforma della vigente "cultura della giurisdizione" che il nostro Paese deve operare per entrare nella contemporaneità dell'Occidente del Terzo millennio.

La tracimazione del potere giudiziario, dai tempi di Tangentopoli, si è sostanzialmente nell'idea che toccasse ai giudici riorientare la postura che il cittadino deve assumere nelle sue interazioni interpersonali e con la macchina dello Stato. Non ci spingiamo a dire, come ha fatto Pigi Battista in un'intervista concessa a Il Giornale l'altro giorno, che i magistrati si ergono a guardiani della legalità, sono una sorta di polizia morale. Perché non siamo in Iran, né in Afghanistan.

(Continua a pag.2)